

ANTONIO PELLEGRINI



BLUES

La musica del diavolo

DIARKOS

Introduzione

Al buio delle notti nelle piantagioni intorno al Mississippi di fine '800, così come nelle serate delle metropoli americane anni '40, o in quelle delle alienanti città del nuovo millennio, chi a mezzanotte si aggira per le strade solitarie può incontrare un demonio pronto a rivelargli il segreto del blues al prezzo della propria anima. Basta tendere l'orecchio e saper ascoltare.

Il blues è da sempre associato al concetto di “musica del diavolo” perché suonarlo veniva originariamente considerato un peccato dai predicatori religiosi e, conseguentemente, dal perbenismo nero. In realtà, questo genere musicale è, prima di tutto, una medicina dell'anima. Nasce nel Profondo Sud degli Stati Uniti, durante la seconda metà dell'800, dalla sofferenza e dalla costrizione dei discendenti degli schiavi neri di origine africana, asserviti alle piantagioni di cotone.

È un canto di liberazione urlato verso il cielo. Non è solo una musica, ma uno stato d'animo. La musica del diavolo è genitrice del rock, del jazz e di tanti altri generi. In un certo senso, è immortale, perché invece di scomparire con una generazione, evolve e si trasforma in qualcos'altro, per continuare a svolgere la sua opera taumaturgica.

Nel Deep South, figure leggendarie come, Charley Patton, Son House e Robert Johnson, allietano le notti nei juke joint¹. Il folk singer Lead Belly e il padre del Texas blues Blind Lemon Jefferson, insieme a tanti altri vagabondi con la chitarra, girano per le campagne con le loro storie da raccontare.

Negli anni '20 e '30, profonde migrazioni spostano il popolo nero, e con lui la sua musica, dalle zone rurali alle metropoli: nasce così l'Urban Blues. In quest'epoca, emergono leggendarie cantanti femminili - le più note sono Ma Rainey e Bessie Smith - star del vaudeville e del blues urbano. Uno dei più influenti capiscuola del blues maschile di Chicago è Big Bill Broonzy.

Verso la fine degli anni '40, il blues diventa elettrico. Divi come Muddy Waters, Howlin' Wolf, B.B. King e John Lee Hooker diventano i protagonisti nelle notti musicali delle città. Un ruolo importante per la diffusione del genere è rivestito da alcune etichette discografiche, prima fra tutte la Chess di Chicago, con le canzoni scritte da Willie Dixon.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, i soldati neri americani di stanza in UK portano con sé i loro amati dischi blues, che finiranno poi nei negozi musicali britannici. Successivamente, i bluesmen americani in carne ed ossa arrivano nel Regno Unito per dar vita a tournée che sorprendono i giovani musicisti inglesi. Nascono nuovi apostoli bianchi di questa musica come i Rolling Stones, che seguiranno poi la strada del rock, e altri artisti che rimarranno per sempre legati al blues tra cui Alexis Korner, John Mayall, Eric Clapton e Peter Green.

Negli anni '60 e nei '70, nasce e si sviluppa il blues rock, una forma musicale ibrida che combina stilemi blues ed elementi rock. In USA, la Paul Butterfield Blues Band e i Canned Heat sono tra i primi esponenti del genere, seguiti da Johnny Winter e dalle band Southern rock degli Allman Brothers, Lynyrd Skynyrd e ZZ Top. Nel Regno Unito, sono protagonisti gruppi come i Fleetwood Mac, Free, Savoy Brown e i complessi formati dai tre chitarristi emersi dagli Yardbirds: Eric Clapton, Jeff Beck e Jimmy Page. Tuttora molto amato, il bluesman irlandese Rory Gallagher.

La fine del '900 ci regala ancora alcuni artisti blues di grande valore, come il virtuoso della sei corde Stevie Ray Vaughan, suo fratello Jimmie, e il nero Robert Cray. Nel nuovo millennio, il testimone è portato avanti da musicisti noti come i bianchi Joe Bonamassa e Kenny Wayne Shepherd e da diversi

1

I juke joint (anche detti juke houses) sono baracche e case di legno costruiti nelle piantagioni, per dare ai neri un luogo di socializzazione durante la segregazione razziale. In questi luoghi è possibile bere, giocare d'azzardo e divertirsi.

artisti neri, che, tranne alcune eccezioni, hanno meno visibilità mediatica.

Questo libro, scevro da scopi enciclopedici, accompagna il lettore in un viaggio tra le storie di vita e le avventure artistiche di alcuni dei più importanti e suggestivi protagonisti della storia del blues. Ogni ritratto è introdotto dal racconto del contesto storico-sociale-musicale. Il punto focale dell'opera si concentra su un aspetto interessante e cruciale, perché costituisce la base del blues moderno: la transizione dal blues del Delta, e da quello delle metropoli americane anni '40 e '50, al blues rock inglese e statunitense degli anni '60 e '70.

Il volume è arricchito da un'intervista “perduta” a Muddy Waters (recentemente ritrovata da Marino Grandi, il padre della rivista “Il Blues”) e dai colloqui inediti che l'autore ha condotto con Paul Rodgers (leader dei Free e dei Bad Company) e con John Primer (chitarrista di Muddy Waters, Junior Wells, Willie Dixon, e Magic Slim, nonché tra gli ultimi bluesmen tradizionali viventi). In appendice, inoltre, il ricordo dei concerti di alcuni dei protagonisti del libro.

Tre amici scrittori hanno collaborato alla stesura delle biografie e dei live report: Fabio Rossi ci racconta Rory Gallagher, Athos Enrile ricorda un concerto di Johnny Winter, mentre Paolo Giunta ha scritto il capitolo su Eric Clapton.

Alcuni approfondimenti riguardano tematiche correlate a quelle esposte: Antonio Baccocchi compie un'interessante analisi del metodo di lavoro di Alan Lomax², Lorenz Zadro racconta il “Blues Made in Italy”, mentre Davide Grandi ci parla dei quarant'anni della rivista “Il Blues”.

Ma ogni storia va raccontata dall'inizio, e questa parte dall'Africa.

² Etnomusicologo americano noto per le sue registrazioni sul campo della musica popolare del XX secolo

Il Blues Made in Italy. Intervista a Lorenz Zadro

Antonio: Il blues in Italia. I nomi noti al grande pubblico sono quelli legati alla musica leggera come Pino Daniele e Zucchero. Ci sono artisti che hanno, talvolta, camminato nel sentiero della musica del diavolo, come Andrea Mingardi ed Eugenio Finardi. Chi abitualmente ascolta il blues non può non conoscere Fabio Treves, Roberto Ciotti e Guido Toffoletti, per citarne alcuni. Ma ce ne sono tanti altri. Ci puoi aiutare a inquadrare i musicisti imprescindibili per un ascolto blues italiano?

Lorenz: *Di musicisti blues italiani appartenenti alla “prima generazione”, in coda a quelli sopraccitati, aggiungo Rudy Rotta, i Model T-Boogie e i Blue Stuff, tutti esempi di grande tenacia nel perseverare un’importante divulgazione fino ai giorni nostri con un’attività ininterrotta che si aggira ormai intorno al mezzo secolo. Citerei anche Cooper Terry, che sebbene originario di San Antonio, Texas, si stabilì definitivamente a Milano nel 1972, diventando – tra i primi – un riferimento per molti strumentisti italiani. Grazie all’aver conosciuto il blues americano in ‘prima persona’, il suo merito è quello di aver agevolato la formazione di molti musicisti, appassionati e curiosi, permettendo di evolversi assieme a lungo il corso della sua carriera musicale.*

A: Alcuni ascoltatori pensano che il blues sia un genere legato al passato e tendono a non interessarsi più di tanto alle proposte musicali attuali. Cosa ne pensi di questo atteggiamento?

L: *È una bella domanda. Il tempo avanza e la storia corre veloce. In oltre cent’anni di vita, il blues ha percorso un itinerario lunghissimo, pieno di svolte e di sorprese, sempre con radici della musica popolare afroamericana saldamente piantate a terra. Nella sua lunga storia, sembrerebbe quasi aver mutato pelle. Nel frattempo ha invaso il mondo e si è contaminato con altre forme musicali, dalle origini alla prima elettrificazione, dal rhythm’n’blues nero all’incontro con il country bianco e il folk nordamericano e così via. È arrivato ben presto a generare stili variopinti, a volte legati da fili sottilissimi, quasi invisibili. D’altronde ci stiamo inevitabilmente allontanando sempre più dai giorni delle prime storiche incisioni country-blues & folk e, oggi, la ricerca o la semplice volontà dei musicisti di affidarsi ad esse credo stia man a mano scemando; dall’altra c’è ancora chi invece conserva un atteggiamento di chiusura nei confronti di una naturale evoluzione del genere. Ma il blues, probabilmente più di ogni altro genere, ha dimostrato di essere in grado di trasformarsi nella storia e proprio per questo non andrebbe considerato solo come un genere musicale legato al passato, bensì come un contenitore di valori, un insieme di stati d’animo, una filosofia di vita e di libertà. Anche nell’ascolto.*

A: L’Associazione “Blues Made in Italy” organizza un evento annuale a Cerea, in provincia di Verona, si tratta di una importante Fiera del Blues di rilevanza nazionale. Quali sono i principali traguardi raggiunti, negli anni, da questo evento?

L: *Blues Made In Italy è l’associazione che ho fondato nel 2010 assieme ad altri soci, con i quali abbiamo fin da subito operato con l’obiettivo di promuovere il blues in Italia attraverso iniziative culturali, dalle più semplici occasioni d’incontro fino a concerti, rassegne e collaborazioni con diversi blues festival, incentivando la comunicazione e la condivisione tra i vari artisti di settore, appassionati e sostenitori. Questi sono aspetti che ho ritenuto fin da subito fondamentali per rendere più armonica la crescita e lo sviluppo di nuovi contesti ed idee. Il tempo ci ha dato ragione, tanto che fin dalle prime edizioni, l’evento annuale organizzato è diventato un importante punto di riferimento e una vetrina di prestigio per tantissimi artisti (professionisti ed emergenti) provenienti da tutta Italia, fino a raccogliere un pubblico di circa 6.000 persone in un’unica giornata nel contesto della decima edizione. Sotto diversi aspetti un’azione di questo tipo ha rinvigorito il panorama legato al genere, accrescendone l’interesse, dando il via a numerose nuove rassegne in club e teatri e facendo nascere numerosi blues festival in diverse città. Una grande soddisfazione.*

A: Oltre che un organizzatore, sei tu stesso un noto musicista blues italiano. Dove ti sta portando il tuo percorso musicale in questo periodo?

L: *Negli anni ho collaborato con molti musicisti italiani ed esteri, prendendo parte alle registrazioni o produzione di circa quaranta album. In questo percorso, in tutte le fasi di lavoro, è stata ed è necessaria una grande dose di pazienza, come quella di un artigiano o di un contadino nei rispettivi ambiti di lavoro. Sebbene mi occupi prevalentemente di musica orientata ad una matrice afro-americana, non disdegno di puntare il radar anche in direzioni diverse dal blues propriamente detto, cercando per quanto possibile una certa duttilità e di farmi trovare pronto anche in altre situazioni. L'ultimo disco registrato si chiama 'Blues Chameleon', con questo ho voluto festeggiare i vent'anni dalla mia prima incisione. Registrato in collaborazione con diversi artisti, rappresenta un viaggio acustico ed elettrico in un'America vintage, che si affaccia anche al cantautorato italiano attraverso queste sonorità. Al momento, il percorso musicale, corre in questa direzione.*

A: Come vedi il futuro del blues?

L: *Intravedo un futuro diverso da quello a cui ci ha abituato il passato. Anche in questo contesto stiamo vivendo una fase di transizione o trasformazione, basti osservare il contesto musicale anche sul piano europeo e, ancor meglio, statunitense. Su tutti, cito i musicisti-produttori Dan Auerbach e Jack White che con le proprie etichette, parallelamente al percorso già precedentemente intrapreso dalla Fat Possum Records, sono diventate la mia personale bussola per il futuro.*

Nota conclusiva e ringraziamenti

Giunti alla fine di questo viaggio nel mondo del blues, mi piacerebbe condividere con il lettore il racconto della genesi di questo prodotto editoriale, e ringraziare chi ci ha creduto da subito e mi ha dato supporto.

L'idea alla base di questo progetto è nata un pomeriggio, nel 2018, mentre stavo ascoltando l'album "Muddy Water Blues" di Paul Rodgers. Mentre lo stereo riproduceva quel disco, ho pensato che sarebbe stato interessante approfondire il modo in cui il testimone del blues è passato dai neri americani della prima metà del Novecento ai musicisti bianchi degli anni Sessanta e Settanta. La scrittura di questo libro si è sviluppata, in periodi non consecutivi, durante i quattro anni successivi. Sono tante persone le persone che ho incontrato lungo questo percorso. Molte solo sui libri. Alcuni personaggi come Big Bill Broonzy e John Lee Hooker mi hanno colpito per la loro capacità di credere in se stessi e di costruire il proprio personaggio e la propria carriera artistica. Sono stato travolto dal fascino di Bessie Smith, ma tutti gli artisti, che ho prima approfondito e poi raccontato, mi hanno lasciato qualcosa. Sono sempre stato un fan del British blues e rock, ma approfondire meglio gli artisti americani è stato davvero interessante e arricchente. Tra i più recenti, posso citare Kenny Wayne Shepherd, il quale, seppure raccomandato da papà, ha dal mio punto di vista un talento blues pazzesco.

Nel 2022, ho avuto la fortuna – grazie all'aiuto dell'amico Thilo Rahn - di colloquiare con Paul Rodgers e con sua moglie Cynthia, relativamente alle tematiche del libro, e sono rimasto colpito dalla loro umanità e disponibilità, che non sempre è presente in personaggi che hanno ottenuto un grande successo. Sono stati molto gentili con me anche John Primer e sua figlia Lisa: è stato un gran piacere avere a che fare con loro.

E poi c'è lui, il convitato di pietra. Mister Muddy Waters, che ho sempre amato, ma che era così difficile da raggiungere, visto che è morto tanti anni fa. Ma il tempo, così impietoso con la vita degli esseri umani, a volte può diventare una dimensione relativa. E così, un giorno, è arrivata nella mia casella e-mail l'intervista "perduta" che avete letto nelle pagine precedenti.

Al di là dei personaggi del libro, sono tante anche le persone in carne ed ossa che voglio ringraziare. Lorenz Zadro di "Blues Made in Italy" e Davide Grandi della rivista "Il Blues" hanno creduto e supportato il mio lavoro, regalandomi le loro testimonianze e un grande aiuto. Antonio Baccocchi – il "padre" dei Mods italiani -, ancora una volta, è stato molto generoso nei miei confronti, regalandomi un prezioso scritto. Il Centro Studi A. Polillo - Siena Jazz mi ha fornito importante materiale.

E poi ci sono i miei "fratelli di penna": Fabio Rossi, Athos Enrile, Massimo Villa e Paolo Giunta. Sempre vicini, pronti a darmi un consiglio e ad avere fiducia nei miei progetti, e magari parteciparvi, ancora prima che io abbia ben chiaro cosa sto facendo. Al vertice di chi mi supporta e sopporta c'è, senza dubbio, la mia compagna Manuela e la mia famiglia.

Un grande ringraziamento va all'editore Diarkos che ha immediatamente creduto in questo progetto e mi ha dato la massima fiducia per realizzarlo.

E che i grandi del blues ci accompagnino, per tutta la vita, con le loro suggestive note!